

COME IL MANOSCRITTO DI JO MARCH



GIULIA CAMINITO

PREFAZIONE

Cosa c'entrano la crinolina, le donne pompiere e il mito di Pandora con la Società Reale Mutua di Assicurazioni? Lo ha spiegato al pubblico presente la sera del 10 giugno 2022, negli spazi di Palazzo Biandrate Aldobrandino di San Giorgio e del Museo Storico Reale Mutua, la scrittrice Giulia Caminito, scelta dalla Compagnia per raccontare il suo Archivio nella settima edizione de "La Notte degli Archivi".

Per il titolo del suo testo, di forte impatto emotivo, l'autrice si è ispirata a un episodio tratto dal famosissimo romanzo "Piccole Donne" di Louise M. Alcott, quello in cui la piccola Amy, per vendetta, getta nel caminetto acceso il manoscritto della sorella maggiore Jo.

Ci sono fiamme che inceneriscono la carta e fiamme che lambiscono i romantici e larghissimi abiti femminili che si indossavano in epoche passate, trasformandoli in subdoli e pericolosissimi veicoli di incendi e di morte. La paura atavica della forza distruttiva del fuoco, cui si deve anche il motivo della nascita di Reale Mutua nel Regno di Sardegna, nel lontano 1828, ad opera del re Carlo Felice, dà lo spunto alla scrittrice per una sua riflessione personale sul rapporto tra le donne e gli incendi. Un incontro troppo spesso drammatico e doloroso, che fa emergere le tante difficoltà che hanno segnato storicamente il mondo femminile, penalizzato anche da mode assurde, come quella della crinolina.

Con il racconto di Giulia Caminito, una nuova, preziosa perla va ad aggiungersi alla collana editoriale nata con la prima edizione dell'evento, per far conoscere a tutti le tante, sorprendenti storie nascoste in un archivio di impresa.

Torino, 10 giugno 2022

Fin da bambina ho amato il fuoco, m'è piaciuto guardare i rami secchi bruciare nei mucchi che mio nonno raccoglieva in giardino, sedermi sul bordo dei camini mentre le cosce diventavano bollenti: la stoffa, la pelle, i muscoli. Pensavo al libro “Piccole Donne”, alle sorelle March, ai loro abiti che a tenerli troppo accanto alle stufe si rovinavano o al manoscritto di Jo gettato nel fuoco da Amy per vendetta – lei era rimasta a casa e le sorelle erano uscite per andare al ballo; lei era troppo piccola, loro entravano in società. Avrei tanto voluto anche io quelle gonne e quei manoscritti, avrei voluto gettare la carta nel fuoco e vederla accartocciarsi, diventare nera e poi cenere, sparire. Avrei voluto, credo, avere domestichezza col pennino, avere una bella grafia e sporcarmi come Jo le mani d'inchiostro, farmi riconoscere nel mondo come una ragazza che scrive.

Le immagini romantiche dei camini accesi in ogni stanza, le gonne fruscianti da muovere davanti alle fiamme, come se fosse uno scherzo, una cosa da poco, e i costumi di scena che avevo visto nei film e a teatro, quelle ruote perfette, quelle gonne imperiose ed eleganti in realtà potevano bruciare una città intera.



Nella seconda metà dell'800 furono moltissime le donne che morirono a causa della vicinanza al fuoco dei loro abiti, spostandosi avanti e indietro per il salotto o impegnandosi nelle faccende domestiche. Una delle donne rimasta più celebre aveva solo 14 anni e si chiamava Margaret Davey. Per la prima volta, sul rapporto di polizia si lesse “Morte accidentale da incendio, causata da crinolina” parlando della disgrazia che le tolse la vita. Margaret era una delle tante bambine adoperate come cameriere e mal pagate, che riempivano le case dei ricchi, prime vittime di ogni incidente domestico.

Nel periodo della Rivoluzione Francese le donne si erano liberate dalle gabbie sotto alle gonne e dai corsetti eccessivi, ma, superato il periodo napoleonico e con la Restaurazione, in tutta Europa la moda femminile riprese a gonfiare gli abiti, fino al punto che una donna occupava nella stanza lo spazio di tre uomini. Sull'argomento lo scrittore francese Alphonse Karr – redattore capo di *Le Figaro* – scrisse che «due donne non stanno più insieme nei primi posti di un palchetto in teatro, né dentro una carrozza. Cinque donne sedute in vicinanza non possono chiacchierare in confidenza perché separate dalla loro ampiezza, bisogna che gridino. Un uomo seduto tra due donne scompare».

Il materiale delle sottogonne, la crinolina, diede il nome all'oggetto stesso, il sostegno che riempiva l'abito fem-

minile per renderlo più pomposo, elegante. Prima della crinolina c'erano stati il verdugado – una struttura a cerchi concentrici in legno sospesi tramite dei fili duri – e il guardinfante – fatto di metallo e vimini – nominato così perché si pensava che la ruota della gonna potesse anche proteggere i bambini in caso di pericolo e fare proprio da guardia all'infante.

Per tenere su le loro gonne, le donne provarono di tutto, dall'ottone agli ossi di balena, fino a fili di ferro che risultarono più comodi: bisognava infatti considerare il peso ma anche la necessità di passare dalle porte, sedersi in carrozza o in auto, insomma vivere e non rimanere imbalsamate per colpa dei cerchi della gonna.

La crinolina, in questo senso, funzionò, si rese subito utile e venne usata da donne di tutte le età e di tutti i ceti sociali; anzi, indossare la sottogonna di crinolina divenne fondamentale per presentarsi in pubblico, ma anche nella casa, nella vita privata e domestica. Avere una gonna ampia e sostenuta era segno di decoro e di cura di sé, nessuna voleva sembrare sciatta o disperata, tanto meno le ragazze più povere. Portarla non era cosa semplicissima perché bisognava camminare facendo scivolare piano i piedi e tenendo il busto in avanti evitando di inciampare nell'orlo della gonna, e per sedersi la cosa si faceva ancora più complicata, visto che non era ammesso scoprire le gambe o tanto meno i mutando-

ni – di cui non faceva a meno neanche Rossella O’Hara. Spesso furono gli uomini a commentare con derisione le domestiche che, per risultare un minimo alla moda e libere di scegliere come vestirsi, volevano indossare le sottogonne, anche se queste erano difficili da gestire quando ci si doveva accovacciare per pulire i pavimenti e spolverare. Alcuni si lamentavano che questi piegamenti, mostrando la biancheria delle domestiche, li spingevano a gesti impuri, come a voler giustificare le molte ripetute violenze e aggressioni, sempre dando la colpa agli indumenti indossati dalle donne piuttosto che alla propria bestialità.

Non capitava solo alle domestiche di avere questo tipo di incidenti mortali. E’ rimasta infatti a lungo nascosta la vicenda delle sorelle Wilde, le sorellastre del celebre scrittore. Mary ed Emily erano figlie illegittime di William Wilde e di loro non si seppe molto per parecchio tempo, ma le due vivevano comunque in un contesto agiato e andavano spesso alle feste e ai balli. La notte del 31 ottobre del 1871 si recarono a una festa di Halloween presso la Drumacon House in Irlanda. La serata trascorse tranquillamente nel divertimento generale fino a quando una delle due sorelle – forse Mary – concesse a un cavaliere l’ultimo ballo e nel danzare la sua gonna

finì troppo vicino al camino, prendendo fuoco. Le persone in sala iniziarono a urlare e a scappare, mentre Emily si avvicinò alla sorella per sedare le fiamme, ma non solo non ci riuscì, anche la sua crinolina prese fuoco. Alcuni dicono che le ragazze rotolarono giù dalle scale fino a finire nella neve per spegnere le fiamme, ma purtroppo avevano già bruciature di terzo grado su tutto il corpo. Le sorelle Wilde non morirono sul colpo ma passarono le settimane seguenti a subire atroci pene fino a morire. Non venne mai data la notizia ufficiale della loro morte con nome e cognome esatto perché il padre non voleva si sapesse delle figlie illegittime e della loro scomparsa alquanto spaventosa. Le due divennero protagoniste di racconti di fantasmi e di congetture, come quella che narra di una donna sempre vestita di nero e incappucciata che ogni anno fa visita alla loro tomba dal giorno del loro incidente.

Dal 1870 arrivò la *crinolette* e finì l'epoca della crinolina; l'ampiezza della gonna si spostò nella parte posteriore e davanti i vestiti si sgonfiarono rendendosi più portabili e meno ingombranti.

Comunque, i materiali e le dimensioni provocarono alle donne più danni di quello che si può immaginare.

All'epoca lo scrittore e giornalista bulgaro Petko Sla-

veykov scrisse che, tra il 1850 e il 1864, quasi 40.000 donne erano morte in tutto il mondo proprio a causa degli incendi connessi all'uso della crinolina.

Quel tipo di sottogonna non era facile da sopportare e gestire, tendeva a impigliarsi spesso nelle ruote delle carrozze come fra i piedi, poteva finire troppo vicino a una stufa o venire colpita da una scintilla – come nel caso della giovanissima Margaret Davey - e prendere subito fuoco: era infatti costruita con materiali estremamente infiammabili.

Per chi come me è nato nell'epoca in cui il fuoco è usato molto meno nelle case per scaldarsi o per cucinare, tra termosifoni e forni elettrici, risulta ancora più difficile immaginare questa folla di donne che per colpa di una gonna persero la vita. Ma secoli fa le case erano spesso piccole e anguste, i camini non avevano le canne fumarie come noi le conosciamo e persino i fiammiferi fosforici potevano risultare pericolosissimi, se non spenti nel modo giusto e lasciati tra i rifiuti in casa.

Non lo avrei mai pensato, ma tra le cause di morte di una donna di quel periodo c'era al primo posto il parto e al secondo proprio l'ustione. Entrambe le morti legate quindi ai ruoli sociali e familiari, come procreare e occuparsi della casa, con sempre sulle spalle questa ossessio-

ne dello stare alla moda, anche quando è rischioso ed è assurdo assecondarla.

Insieme a queste donne, prendevano fuoco case intere, palazzi: era infatti difficile fermare le fiamme, fare in modo di arginarle, soprattutto nei quartieri più poveri. La lotta agli incendi portò nel Trecento a creare torri di vedetta nelle città italiane, per controllare notte e giorno se si alzava fumo dalle case. Nel Quattrocento si iniziò a pensare a una organizzazione delle forze per combattere gli incendi, per esempio dislocando scale e secchi in cuoio per le strade. In una città come Torino, nel Settecento erano impiegati falegnami e muratori per domare le fiamme con le pompe a mano e le trombe idrauliche: era nata una organizzazione non ancora istituzionalizzata. Le pompe si trovavano presso le porte della città e il Palazzo Civico; erano le campane della Chiesa del Santo Spirito a suonare in caso di pericolo, soprattutto se il fumo dell'incendio arrivava da qualche fabbrica e non soltanto da una casa privata. Fu il re Carlo Felice a fondare il Corpo dei Pompieri, persone addette proprio agli incendi e pagate dai comuni e dai governatori cittadini. Erano operai che ogni domenica mattina, dopo aver terminato la propria settimana di lavoro, dovevano allenarsi come pompieri. Un corpo di quasi 50 persone, che

però non erano abbastanza e spesso nemmeno tempestive. Dovevano infatti trasportare le pompe a braccia, soprattutto nei vicoli e tra le case più povere. Si facevano aiutare dai cavalli per trainare lungo i viali le attrezzature, ma molto del lavoro veniva fatto a piedi e arrivavano sul luogo dell'incendio già distrutti dalla fatica.

Nel 1911, all'Esposizione Universale vennero messe in mostra le prime autopompe, di cui poi si dotarono anche le città italiane acquistandole per il Corpo dei Pompieri. Intervenire divenne più facile e più veloce, così da salvare più vite ma anche evitare che le fiamme prendessero le abitazioni vicine estendendo i danni.

La storia degli incendi ci insegna qualcosa sulla storia dei ruoli sociali: le donne in casa vestite con abiti ingombranti che pur essendo pericolosi venivano indossati per seguire la moda, e gli uomini a organizzare un modo per spegnere le fiamme appiccate da quegli stessi vestiti. Così si genera parte del nostro modo di pensare: dai fatti, dagli incidenti, dai cataclismi e dalla stupidità. Resta nell'animo questo sentimento: che le donne possano creare solo danno e stia agli uomini porre rimedio, trovare la maniera per salvare la casa e la città.

Non è un caso che sia così difficile ancora oggi immaginare delle donne pompieri, senza che questa immagine si trasformi in qualcosa di erotico, carnevalesco, irridente. Facendo delle ricerche su Google, infatti, spuntano costumi colorati, gonnelline e bretelle, da indossare per giochi di ruolo e serate goliardiche. In Italia, la prima donna è ufficialmente entrata nel corpo dei pompieri solo negli anni '90. Era per la precisione il dicembre del 1991 e Barbara Zampieri, giovane di 25 anni nata in Veneto, veniva assunta, dopo concorso regolare e aver affrontato con determinazione tutte le prove, nel Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco. Le donne che si erano presentate al concorso erano solo 8, ma esclusivamente Barbara, alla fine, passò.

Le donne tra i Vigili del Fuoco oggi non arrivano a 300, eppure su tutti coloro i quali combattono contro gli incendi veglia una Santa, che porta il nome di quella prima vigile: Santa Barbara. Nata a Nicomedia nel 273, prese il nome dal suo essere considerata straniera, forse per il suo carattere schivo o per la sua adesione al credo cristiano. Proprio le sue credenze le costarono il ripudio del padre e la fuga; quando venne catturata le toccarono il processo e poi l'incarcerazione. Nella fortezza, dove era rinchiusa, un giorno divampò un incendio, ma Barbara uscì indenne dalle fiamme e si salvò, grazie alla forza del suo credo e alla sua assoluta abnegazione. La sua storia

è quella di una donna che vorrebbe essere libera nelle sue scelte e nelle sue prese di coscienza, ma è tormentata dal padre che pretende lei agisca secondo i suoi dettami, senza essere mai contraddetto. Una giovane che si salvò dal fuoco ma, leggenda vuole, morì decapitata, perché troppo sovversiva, poco incline al rispetto delle regole e delle divinità.

Solo negli ultimi anni, causa la turnazione, sono state formate squadre femminili, ed è successo negli Stati Uniti. Nonostante siano tutte veterane del mestiere, il loro lavoro sul campo è stato irriso e sminuito in molti casi, preso a battute e risolto con una risatina. Il pompiere è una di quelle occupazioni dove le donne vengono considerate a fatica, si fanno rispettare con difficoltà, per la forza fisica che richiede, ma forse anche per l'energia mentale che prevede e per il mito antico che la donna porti disgrazia e non risoluzione, porti peccato e fuoco, non ordine e lieto fine.

Come nel mito di Prometeo, dove è il titano a donare il fuoco agli uomini per farli riscaldare, per rendersi autonomi da Zeus e consentire loro di vivere lontano dalle tenebre. E Zeus, irato, fuori di sé per l'affronto, in cambio manda sulla Terra un dono: la prima donna, Pandora. Lei e il suo vaso arrivano presso le case degli uomini

ignari per ripagarli del furto del fuoco. L'uscita dall'oscurità si trascina dietro la possibilità di nuovi dolori, perché nella luce non c'è solo visione e limpidezza, ma anche pericolo, timore. Pandora col suo vaso che pesa, che rumoreggia, che lei deve aprire a tutti i costi per lasciare che i mali peggiori si muovano indisturbati sulla terra, è simbolo ancora oggi di catastrofe e sciocchezza. Prometeo aveva dato il fuoco benigno, il fuoco del cibo, della luce, del calore; Pandora porta il fuoco cattivo, degli incendi, delle febbri, delle perdite.

Viene da chiedersi cosa c'entrino la crinolina, le donne pompieri e Pandora con la Società Reale Mutua di Assicurazioni. Niente forse, o anche tutto.

La morte di tutte quelle donne fu uno dei motivi che portò il sovrano Carlo Felice, non solo a istituire il Corpo dei Pompieri ma anche ad accogliere il progetto dell'avvocato francese Giuseppe Giulio Lorenzo Henry di creare una compagnia assicurativa, la Società Reale d'Assicurazione Generale e Mutua contro gli incendi, per l'appunto. Era la risposta del sovrano alla paura e alla distruzione causate dal fuoco in tutto il Regno. Il terrore che un incendio potesse distruggere anche le grandi città inseguiva da secoli l'Europa tutta. Da quel 1666, l'anno in cui Londra andò a fuoco. In quell'anno terribile bru-

ciarono più di 13.000 abitazioni, numerose chiese e parrocchie, la cattedrale di Saint Paul, le prigioni e alcuni ponti sul Tamigi. In quel caso la colpa fu di un fornaio di Paddington che probabilmente lasciò acceso il fuoco del suo forno e i tizzoni scoppiettanti accesero la sua casa. La prima vittima di quella tragedia fu una donna, la domestica del fornaio, perché lui si salvò scappando, ma lei non fece in tempo, venne inghiottita dalle fiamme.

Il primo contratto di Reale Mutua fu stipulato dallo stesso Carlo Felice per assicurare Palazzo Chiabrese, una delle dimore dei Savoia a Torino e residenza del re, la quale aveva subito dei danni proprio per un recente incendio. Era il 6 febbraio del 1821, quasi notte, quando il fuoco si era propagato nel palazzo e Carlo Felice era stato costretto a scappare. Il sovrano non amava molto Torino, ma teneva in particolare a quel palazzo, che era accogliente, meno sfarzoso ma comodo.

Chissà se Carlo Felice immaginava che sarebbe stato ricordato anche come “Il palazzo delle donne”, visto che vi avevano vissuto e lasciato traccia ben sei principesse. Fra queste: Paolina Borghese tra le prime e la Regina Margherita tra le ultime. Nacque lì dentro, infatti, la prima Regina d’Italia, famosa per le lodi di Carducci e per aver dato il nome a uno dei cibi che ancora oggi rap-

presenta il nostro paese, ma anche per la sua mentalità reazionaria e le lotte popolari sedate nel sangue.

A ogni modo, la decisione di Carlo Felice nacque probabilmente dallo spavento, da quello che era successo il 6 febbraio e che aveva messo in pericolo la sua famiglia e distrutto parte della sua casa.

Più è forte la paura che qualcosa accada e maggiore sarà il desiderio di sentirsi protetti da quella eventualità, dal fatto che qualcosa improvvisamente venga rovinato, ridotto a pezzi, dopo grandi investimenti, dopo anni di risparmi accumulati, di vita dedicata.

Oggi la paura del fuoco non è più così diffusa, la percezione del rischio si è spostata anche in altri ambiti che nulla hanno a che vedere con gli incendi.

Quando il 15 aprile del 2019 ha preso fuoco la Cattedrale di Notre-Dame de Paris, il mondo ha guardato attonito una delle istituzioni francesi bruciare senza sosta, come una cosa incomprensibile, insensata, antica e quindi ancor più paurosa. A vedere le immagini alla televisione sembrava di essere spettatori di una rappresentazione macabra, una *pièce* teatrale di cattivo gusto. Come è stato possibile? Se lo sono chiesti tutti. Ma il fuoco divampa anche dal niente, e ci vuole meno di quanto si pensi: basta una gonna, basta una scintilla nella direzione sbagliata.

Mi viene da chiedermi: cosa potrebbe prendere fuoco nella mia vita?

Fino ai vent'anni pensavo niente, che le fiamme fossero addomesticabili e che le bruciate fossero cosa piccola, una macchia sul braccio per colpa di una pentola e una distrazione. Poi un giorno sono stata operata alle tonsille, mi hanno detto che tutto sarebbe passato presto – un paio di settimane – e che dopo l'operazione sarei stata la notte in uno dei reparti migliori e più sorvegliati: quello delle grandi ustioni. In verità l'operazione non mi permise di mangiare cibi solidi per tre mesi e ancora mi ricordo quel dolore, come di qualcosa che scende lungo una ferita aperta e rende impossibile deglutire.

Subito dopo l'operazione mi portarono in stanza. Senza più tonsille non potevo parlare, bevevo il succo a piccoli sorsi sentendolo scendere come aghi in gola. Nella mia stanza c'erano due donne, una aveva la schiena tutta bruciata e l'altra una gamba intera. Mi accolsero con gentilezza, non erano diventate amiche ma si sostenevano a vicenda in quella lunga degenza. Non riuscivano quasi ad alzarsi e cambiavano spesso posizione: perché bruciava e non sapevano stare ferme.

Alla sera e alla mattina le infermiere venivano a sostituire le bende e le medicavano. C'era una cerimonia di

carrelli e di garze, di disinfettanti odorosi e parole di incitamento, era un rito atroce che andava affrontato con coraggio. Ogni lembo di benda che veniva tolto era per loro come se la pelle venisse tirata via, urlavano e stringevano i denti, tra le mani le lenzuola, sotto la lingua la voglia di mordere tutti.

Io non potevo parlare ma sentivo ogni lamento, ogni gemito acido e stridulo e cercavo di non guardare per non metterle in imbarazzo. Non avevo mai visto ustioni come quelle, che ti prendono metà del corpo e ci vogliono mesi per sanarle, bruciature che ti cambieranno la vita.

A tredici anni mi ero bruciata il polpaccio con la marmitta di una motocicletta. Eravamo in vacanza con i miei genitori e un'altra coppia di loro amici e il marito della coppia aveva preso in affitto una motocicletta per muoversi. Io un giorno ero andata con lui, credo fossero le colline brulle della Corsica, o forse era la Grecia, un'isola solida e verdeggiante come Amorgos. Nello scendere dalla moto, con le mie gambe secche e pallide anche in estate, non avevo pensato alla marmitta che bruciava incandescente dopo una giornata di sgasate e curve e accelerazioni. La mia pelle aveva sfrigolato e si era creato subito un largo cerchio rosso e dolorante. Il giorno dopo si era gonfiato riempiendosi d'acqua e io lo guardavo allucinata: mi sembrava enorme, un lago, un continente. Mia madre ci mise una pomata di fortuna e per il resto

del viaggio ricordo di aver dormito a gambe divaricate per non strusciare la ferita. Immaginare lo stesso dolore, quel pungere e bruciare che non sai come spegnere e diminuire, da cui non puoi scappare, quello stesso dolore ma esteso in tutto il corpo, porta con sé il terrore dell'insostenibile e dell'impossibile. Come fare a sopravvivere a qualcosa che scotta?

La prima delle mie vicine di letto era una donna anziana, matriarca di una numerosa famiglia. Doveva avere intorno agli ottanta anni, era magra magra, non beveva il succo a colazione ma teneva quelli non bevuti in linea sul comodino; usava un cellulare senza connessione internet e quando parlava con la figlia teneva la mano davanti alla bocca, anche se noi stavamo zitte e la sentivamo benissimo.

Era quasi estate e tra nipoti, nonni e zii si erano ritrovati alla casa di campagna per cuocere i pomodori, fare il sugo da imbottigliare per l'inverno. I pomodori erano i loro, le pentole erano le loro e anche la bombola del gas. La donna anziana non aveva fatto in tempo a sentire nell'aria una puzza diversa, contaminata da qualcosa di chimico, di soffocante, si era girata e la bombola aveva fatto *boom*: si erano ustionati in sette, la sorella al 99%, lei al 60% e si sentiva fortunata. Erano dovuti andare in elicottero a prenderli; i soccorritori si erano trovati davanti i resti di una giornata qualunque, le bottiglie dei

pomodori esplosi, i vestiti incollati alla pelle bruciata, persone svenute. Ognuno di loro era stato portato in un ospedale diverso, in una città diversa, sparsi per l'Italia. Quando le cambiavano le bende diceva: “Signore, non ancora”.

Per l'altra donna l'incidente era stato più banale, la bombola del gas in casa era esplosa mentre sul fornello c'era una frittata, i pantaloni avevano preso fuoco, e così la gamba. Lei lo raccontava con rassegnazione e riceveva le telefonate dei figli un paio di volte al giorno, diceva loro di non venirla a trovare; nessuno avrebbe voluto vedere quello che io stavo vedendo. Era abbastanza giovane, aveva i capelli corti e tinti di nero, le sopracciglia era tatuate e così il contorno delle labbra. Chiedeva all'infermiera di fare un pezzetto alla volta, di essere più delicata, ancora più delicata e poi la insultava per il dolore; alla fine della bendatura chiedeva scusa, molte volte, spiegando che non era in lei, si sentiva scuoiata, come si fa con gli animali dopo la caccia.

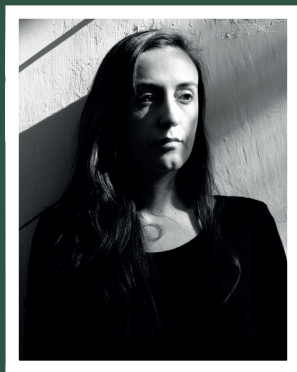
Anche dalle altre stanze si alzavano continue urla, insulti, imprecazioni e preghiere, qualcuna aveva la mano del tutto bruciata per una pala bollente, altri camminavano nei corridoi come *zombie*: le braccia larghe e il viso sfigurato. La donna anziana si passava spesso un pettinino tra i capelli, anche se metà non li aveva più, le piaceva tenerli ordinati; l'altra, nel suo essere mamma, si mantenne

materna anche verso di me, con dei sorrisi tirati mentre succhiavo il mio succo di frutta e piangevo in silenzio: erano loro a rassicurare me dicendomi che sarebbe andato tutto bene, mi sarebbe tornata la voce.

Mi sono sempre chiesta che fine abbiano fatto, come sia andata avanti la loro vita da sopravvissute a una ustione, da chi ha visto il fuoco diventare cattivo e ha sentito il botto di una esplosione da bomba.

Da quel giorno il fuoco è stato una cosa diversa per me; appena rientrata a casa sono andata a controllare il tubo della macchina del gas, e ho scoperto che era scaduto, perché per norma ogni sette anni quei tubi andrebbero cambiati, ma nessuno lo aveva fatto e se fosse saltato e se ci fosse stata una perdita chi avrebbe pagato, come ci saremmo salvati? Ho dormito molte notti svegliandomi a tratti, sentivo quell'odore, lo stesso della baracca e dei pomodori, una puzza sinistra, cattiva. Chiesi alle padrone di casa di cui ero affittuaria, ma nessuna delle due se ne interessò, dissero che era una data indicativa e a me vennero i brividi al pensiero di quante cose diamo per scontate, crediamo non possano più accadere, non siano così ricorrenti. Quelle rarità che capitano sempre ad altri e sempre altrove: come a chi cuoce i pomodori con una bombola troppo vecchia.





Giulia Caminito è nata a Roma nel 1988 e si è laureata in Filosofia politica. Ha esordito con il romanzo *La Grande A* (Giunti 2016, Premio Bagutta opera prima, Premio Berto e Premio Brancati giovani), seguito nel 2019 da *Un giorno verrà* (Bompiani, Premio Fiesole Under 40) e da *L'acqua del lago non è mai dolce* (Bompiani 2021), finalista al premio Strega e vincitore del premio Campiello 2021.


m
museo storico
REALE MUTUA


a
archivio storico
REALE MUTUA